

## VIII.

### La città considerata come principio ideale delle istorie italiane.\*

#### I.

In un paragone tra l'economia rurale delle Isole Britanniche e dell'Insubria inserito in questi fogli sul cadere dello scorso anno, abbiamo dimostrato come l'alta cultura (*high farming*), essendo una precipua forma della moderna industria, una delle più grandi applicazioni del capitale, del calcolo, della scienza, ed effetto in gran parte d'un consumo artificialmente provocato dall'incremento delle popolazioni urbane, non si può spiegare se non per l'azione delle città sulle campagne.

Ed ora, per quanto l'angustia dello spazio il consente, vorremmo ampliare questo vero fino al punto di dire che la città sia l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle istorie italiane ridursi a esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione

---

\* Pubblicato, firmato, nel « Crepuscolo » in quattro puntate nei numeri 42, 44, 50 e 52 del 17 e 31 ottobre, 12 e 26 dicembre 1858, pp. 657-659; 689-693; 785-790 e 817-821.

degli stati; la ragione non può veder lume in una rapida alternativa di potenza e debolezza, di virtù e corruttela, di senno e imbecillità, d'eleganza e barbarie, d'opulenza e desolazione; e l'animo ricade contristato e oppresso dal sentimento d'una tetra fatalità.

Fin dai primordii la città è altra cosa in Italia da ciò ch'ella è nell'oriente o nel settentrione. L'imperio romano comincia entro una città; è il governo d'una città dilatato a comprendere tutte le nazioni che circondano il Mediterraneo. La fede popolare derivò la città di Roma dalla città d'Alba; Alba da Lavinio, Lavinio dalla lontana Troia; le generazioni dei popoli apparvero alla loro mente generazioni di città. Non così nascono, nè così si rappresentano alle menti dei popoli, i regni di Ciro, di Gemscid, d'Attila, di Maometto, di Cinghiz-Khan, di Timur-Leng. Figli di tribù pastoreccie, vissuti sotto le tende, i conquistatori dell'Asia solo dopo le vittorie si fondano una sede di gloria e di voluttà in Babilonia, in Bagdad, in Delhi; le quali, come nota Herder, altro non sono che grandi accampamenti murati, ove l'orda conquistatrice raccoglie le prede della guerra e i tributi della pace.

La prisca Europa fu dapprima un'immensa colonia dell'oriente, come in questi tre secoli l'America fu colonia dell'Europa. Ma per due vie, e con due ben diversi gradi di civiltà, qui pervennero le genti orientali. Le une peregrinarono lentamente per terra, tragittando al più l'uno o l'altro Bosforo, e traendo seco dall'Asia, coi frammenti delle lingue e religioni indoperse, la pastorizia e una vaga agricoltura annua, senza fermi possessi privati, quasi senza città; *per vicos habi-*

*tant*; talora senza villaggi: *ne pati quidem inter se junctas sedes*; in tugurii non murati: *ne coementorum quidem apud illos aut tegularum usus*; sovente in sotterranee caverne: *solent et subterraneos specus aperire; eosque multo insuper fimo onerant, suffugium hiemi* (Tac.).

Vaganti per lo squallido settentrione in sempiterna guerra, e mescolate qua e là colle tribù aborigene dell'Europa selvaggia, esse apparirono poi barbare a quegli altri popoli che, oriundi pur dall'Asia, erano approdati navigando alle isole e penisole della Grecia, dell'Italia e dell'Iberia.

Questi, uscendo dalle città dell'Egitto, della Fenicia, della Lidia, della Frigia, della Colchide, non pensavano poter vivere nella nuova patria se anzi tutto non consacravano a stabile domicilio uno spazio, *urbs*: e lo chiudevano con cerchio di valide mura, che il corso dei secoli non ha dovunque distrutte. Prima essi facevano le mura; e poi le case. E così fermati per sempre ad un lembo di terra, erano costretti ad assegnarlo con sacri termini ai cittadini, affinchè questi avessero animo di fecondarlo con perseveranza e con arte. L'agricoltura era provvida e riflessiva, perchè la dimora era immobile e il possesso era certo.

Quelle colonie non erano mai d'uomini dispersi come le tribù arabe dell'Africa settentrionale, o i *boers* della meridionale, o i *rancheros* e i *backwoodsmen* dell'America. Col nome di colonia gli antichi Itali intendevano sempre che i popoli si propagassero d'una in altra città, riproducendo lo stabil vivere della patria: *Colonia est coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum aedificiis munitum* (Serv.). *Coloni sunt cives unius civitatis in aliam deducti, et ejus jure utentes a qua sunt propagati* (Gell.).

Ai nostri di ancora, per tutto il settentrione, la famiglia possidente ama stanziar solitaria in mezzo alla sua terra: *suam quisque domum spatium circumdat* (Tac.). Quivi ha la sua casa paterna, non una villa di temporario diporto; non tiene palazzo nella città più vicina; non cura aver consorzio e parentela cogli abitanti di questa. Le città sono mercati stabili, vaste officine, porti alimentati da lontani commerci; non hanno altro vincolo colle terre circostanti che quello d'un prossimo scambio delle cose necessarie alla vita, non altrimenti che navi ancorate sopra lido straniero.

In Italia il recinto murato fu in antico la sede comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. Per immemorial tradizione, il popolo delle campagne, benchè oggi pervenuto a larga parte della possidenza, prende tuttora il nome della sua città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città. In molte provincie è quella la sola patria che il volgo conosce e sente. Il nostro popolo, nell'uso domestico e spontaneo, mai non diede a sè medesimo il nome geografico e istorico di lombardo; mai non adottò familiarmente quelle variabili divisioni amministrative di dipartimenti e di provincie, che trascendevano gli antichi limiti municipali. Il pastore di Val Camonica, aggregato ora ad uno ora altro compartimento, rimase sempre bresciano. Il pastore di Val Sàssina si dà sempre il nome d'una lontana città che non ha mai veduta, e chiama bergamasco il pastore dell'alpe attigua, mentre nessun agricoltore si chiama parigino, nemmen quasi a vista di Parigi.

Questa adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più in-

dustri, costituisce una persona politica, uno stato elementare, permanente e indissolubile. Esso può venir dominato da estranee attrazioni, compreso dalla forza di altro simile stato, aggregato ora ad una ora ad altra signoria, denudato d'ogni facoltà legislativa o amministrativa. Ma quando quell'attrazione o compressione per qualsiasi vicenda vien meno, la nativa elasticità risorge, e il tessuto municipale ripiglia l'antica vitalità. Talora il territorio rigenera la città distrutta. La permanenza del municipio è un altro fatto fondamentale e quasi comune a tutte le istorie italiane.

I monumenti non rivelano peranco a qual tempo sia da riferirsi la prima fondazione delle città in Italia. Ma i monumenti egizii ci additano con data certa tre grandi rivolgimenti, che agitarono tutte quelle regioni da cui vennero ai nostri lidi i più antichi fondatori di città. Sono la spedizione d'Osimandia sino alle frontiere dell'India (a. C. 2500) e quella di Sesostri fino in Europa (1800); e fra l'una e l'altra l'irruzione dei pastori dalle regioni del Caspio all'Egitto (2000). Verso i tempi a cui si attribuisce la fondazione di Roma (750) l'Italia era già tutta seminata di città ben antiche. Ma esse appartenevano a più lingue e religioni, che si erano stabilite qua e là combattendo e si contendevano il terreno.

Le città più grandi erano di più recente origine; erano le colonie greche, fra le quali Crotona poteva armare nel suo dominio centomila uomini; e Sibari poteva tenerle fronte; e le cinque Siracuse (*Syracusae*) nel loro complesso pareggiavano qualsiasi moderna capitale. Grandi erano pur quelle che sembrano d'origine quasi

greca, ma contemporanea coi primordi della cultura greca, ed erano probabilmente pelasghe, come Cortona e Pisa; grandi pure le altre città nutrite da commercio marittimo, come le colonie fenicie, principalmente nelle isole. Gloriose per solida bellezza ci appaiono le ruine delle città degli Etruschi; ma lungo il Po forse la vita delle loro colonie fu troppo breve; appena lasciò vestigia di edifici; e a piè dell'Alpi, ove alcuni vanno immaginando le prime fonti di quella civiltà, lasciò appena qualche rozza pietra. Le città di tutti i popoli Umbri, Oschi, Sabelli erano assai minute; le trenta città dei Latini tenevano appena lo spazio che altrove ne occupa una sola: ciò proveniva forse dai riti delle loro religioni e dalle regole della loro milizia.

Le colonie greche in Italia sono interamente libere e regine; non hanno vincolo fra loro nè colle città madri, benchè abbiano l'amicizia di queste e talvolta il soccorso. Le città dette propriamente italiche sono libere in sè; ma il supremo diritto di guerra e di pace è limitato da patti federali più o meno larghi colle altre della medesima lingua, o da trattati colle rivali, o dall'autorità delle più potenti. Le colonie partecipano alle guerre, alle paci, alle alleanze delle città madri, e sorgono o cadono colla fortuna di queste. Ma ogni città si governa da sè, dentro i termini della sua terra. E anche quando è costretta a guerre non sue, milita sotto le sue proprie insegne e i suoi capitani. L'indole armigera e magnanima è comune a tutte. Tale è la prima era delle città italiane.

Roma, sorta al confine di tre lingue, la latina, la sabina, l'etrusca, pare costituirsi dalla vicinanza e dalla graduale coesione di tre colonie,

poste forse a vigilar reciprocamente all'estremo confine, sui colli che sorgevano come isole in mezzo alle paludi, presso il confluente di due fiumi arcifinii, il Tevere e l'Aniene. Le tre castella nel corso degli anni divennero tribù d'una città comune, in cui per l'opportunità del luogo potè accasarsi maggior numero di Latini, e la loro lingua prevalse. Pel connubio delle tre stirpi, le loro tradizioni religiose, civili e militari nei posteri si vennero confondendo. Roma fin da origine ebbe ad unificare in sè tre sistemi; ebbe a darsi una civiltà triplice, ad esercitare un triplice ordine d'idee. Colla combinazione di queste, ella si pose a capo delle tre nazioni, e quindi mano mano di tutta la penisola, assimilando, appropriando, assorbendo, mentre ognuna delle altre genti rimase confitta nelle sue idee prime; epperò predestinata a soccombere ad una volontà retta da più vasto e potente pensiero.

Nel seguito delle guerre, in molte città vennero poste come colonie, cioè come presidii perpetui, centinaia anzi migliaia di famiglie romane; fra le quali furono divise le terre confiscate alle famiglie più avverse o a tutto il comune. Ma restò sempre alle sole città italiche l'onore e il profitto della milizia romana. Uomo d'altra nazione non venne mai scritto nelle legioni della repubblica. Anzi l'antica coorte si componeva d'un manipolo romano e d'uno latino; e il centurione latino si alternava nel comando col romano. La milizia italica durò finchè durò la milizia romana. Da Roma uscì l'esercito; dall'esercito romano uscì la nazione.

Ma, collegate a Roma o a lei sottomesse, le città italiche non hanno più il diritto di guerra, di pace, di federazione. Le native loro leghe, fon-

date nelle origini, nelle lingue, nelle religioni, nelle memorie d'una potenza e d'una gloria comune, rimangono disciolte. Non solo si toglie loro il diritto di far congressi, ma quello d'acquistar beni e contrar parentele nel seno d'altra città. Quelle che non divengono del tutto romane, non devono più conoscere se non sè medesime e Roma: *caeteris latinis populis connubia, commerciaque et consilia inter se ademerunt* (Liv.).

Così mentre il romano propagava per tutti i municipii la sua milizia, il suo commercio, l'usura, i possedimenti, i connubii e i varii gradi della sua cittadinanza, le singole città, quanto più si congiungevano a Roma, tanto più si disgiungevano dalle città consanguinee. Ma nella dispersione delle leghe, nell'oblio delle lingue e delle religioni, nell'estermio delle minime città, il cui territorio colle immani confische delle guerre sociali e civili era inghiottito forse in un solo latifondio, quei municipii ch'erano largamente radicati nelle campagne, sopravvivevano; anzi si chiudevano più saldamente in sè, per la maggior distanza del centro comune. Tutto ciò che non si fece romano, ebbe a farsi più strettamente municipale.

Nè le sole famiglie più oscure si saranno attenute all'antico nido; ma forse quelle appunto ch'erano state in altro tempo più illustri. Sdegnose, e contente nell'odio, esse avranno anteposto alle ambizioni romane la tacita riverenza dei cittadini. Questo è nell'indole costante della nazione; e più volte si avverò. A questa stoica accettazione d'una dignitosa oscurità si deve la tenace e continua vita dei municipii nelle età più infauste e desolatrici.

In ogni municipio vi furono dunque due ele-

menti. L'uno era coloniale, romano, latino; era nuovo e comune a tutta l'Italia; si annunciava splendidamente nella lingua scritta, nella letteratura latina, che si levò come un sole su tutta l'Italia. L'altro era antico; era la reliquia d'un popolo disfatto; si annunciava nell'inculto idioma delle plebi, che non potevano accorrer tutte ad imparare una nuova lingua nelle scòle o nel foro di Roma; ma la raccoglievano fortuitamente e spezzatamente negli eserciti, nei mercati e lungo le grandi vie che portavano nelle lontane provincie le legioni. In quell'uso tumultuario dovevano mutilarsi e impoverirsi le inflessioni, ridursi a costruzione semplice e diretta la trasposizione latina, tòrcersi i suoni giusta le pronuncie indigene. E così nel dialetto s'improntava indelebile la memoria di quel singolo popolo al quale il municipio aveva appartenuto. Chi segni sulla carta una linea per Firenze, Bologna, Padova, Udine, trova nel confine dei dialetti il preciso confine antico di quattro nazioni. Questi termini immobili d'una geografia anteriore ai Romani rimasero aderenti alle mura dei municipii. Ma indarno più oltre, al di là delle Alpi Giulie o Retiche ove le città non ebbero larga radice nei popoli, andremmo a cercare i confini antichi delle nazioni che vennero ondeggiando con perpetuo flusso e riflusso per quei vaghi spazi.

Dopo le guerre civili e le proscrizioni e la conquista della Liguria e della Rezia, al limitare dell'era nostra, v'è in Italia una sola nazione, unificata e rappresentata in una sola città. Le altre non hanno autorità sovrana se non in quanto sono ascritte alle tribù di questa; schierate sotto le sue insegne, hanno parte alle spoglie del mondo. Ma quell'unica sovranità è già in nome

del popolo afferrata dai Cesari. I Cesari sono l'ultima conseguenza e l'ultima espressione dell'unità.

Le legioni vengono relegate alle frontiere. Roma è data in guardia ai pretoriani. L'Italia è armata; e tiene colle armi un immenso imperio. Ma le sue città sono tutte inerme. Così si compie l'era seconda.

## II.

Ottaviano non avrebbe mai potuto affrontare tutte le tradizioni e le consuetudini dei Romani. Egli non tentò abrogare il consolato o il tribunato; ma si fece a grado a grado console perpetuo, perpetuo tribuno, censore, pontefice. Tutto il rituale religioso e politico che aveva consacrato agli occhi del popolo le antiche famiglie trionfali, venne magnificando una famiglia sola, i suoi congiunti, i clienti, i servi. Circoscritto l'esercito alle fide coorti pretorie e urbane e ai lontani presidii dei confini, si negò il ritorno ai veterani; la milizia divenne un esilio. I senatori amministrarono in silenzio le provincie pacifiche; divennero ignoti alle provincie militari. Giureconsulti quasi privati, non sospetti di potenza presso i popoli o di favore presso le legioni, poterono continuare in pace le loro deduzioni. L'antica Roma del diritto civile, illuminata dalla filosofia stoica, potè per alcune generazioni sopravvivere, tollerata dai capitani che avevano disarmato i patrizi e avevano interesse a compiere il pareggiamento iniziato dai tribuni. I giureconsulti, precorrendo sempre colla dottrina alla legge, giunsero perfino a sentenziare che la schiavitù era cosa contro natura: *Bella etenim orta sunt; et captivitates secutae et servi-*

*tutes, quae sunt naturali juri contrariae!* Ma non è vero che l'umanità dei giureconsulti fosse ispirata dai Cesari; poichè la fratellanza di tutti gli uomini, *societas caritatis*, si vede annunciata, già mezzo secolo avanti l'era nostra, negli scritti di Cicerone, insieme al principio della tolleranza universale: *universus hic mundus civitas communis decorum atque hominum*. Nè mai veruna dottrina posteriore poteva abbracciare con più largo vincolo di benevolenza tutte le genti e tutte le religioni.

In seno alla pace, l'Italia, meta comune di tutte le nuove vie che collegavano le provincie, porto d'un mare tutto suo, dimora delle famiglie che avevano conquistato i regni, versò i tesori del mondo nella decorazione delle sue città e de' suoi campi. Il Tevere, diceva Plinio, è ornato e vagheggiato da più ville che non tutti gli altri fiumi della terra.

A misura che si estinguevano le famiglie educate nell'eredità degli onori e delle conquiste, e che il senato si faceva ossequioso e il popolo si disusava dalle armi, la truce ragione di stato dei Tiberii e dei Seiani poteva placarsi. I capitani che la fortuna inalzava al comando delle legioni e al nome di Cesari, non furono più spinti a incrudelire contro i privati per propria salvezza. Interrotta dal solo Domiziano, potè continuarsi nell'imperio una serie d'uomini come Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio. Ma con tutta la loro saviezza, pur non potevano non obbedire alla logica del potere che li traeva ad emanciparsi sempre più dall'aura popolare, dalle armi cittadine, dalle repubbliche municipali, dal predominio dell'Italia, la quale irradiava le native sue istituzioni su tutto l'occi-

dente. Cominciarono essi a coscrivere nelle estreme provincie le legioni che dovevano presidiarle. E siccome è nella natura delle cose che gli armati non restino inferiori di condizione agli imbelli, infine, sotto Caracalla (a. 212), la cittadinanza romana fu accomunata a tutti i sudditi dell'imperio. Il che vale quanto dire che fu abolita.

Ai medesimi tempi la violenta morte di Papiiano e Ulpiano troncò la viva tradizione della giurisprudenza. Alla generosa e provvida scòla che voleva la ragione interprete della natura e duce dell'umanità, seguì tosto la fantastica setta di Plotino, che sperava nell'estasi e sprezzava il mondo e lo abbandonava alla violenza e al caso.

Così nella terza èra le città italiche, opulente, ornate d'arti e di lettere, penetrate da un alto senso di ragione e d'umanità, erano vicine a perdere insieme alla cittadinanza romana ogni distintivo di nazionalità. Era un decadimento velato dall'apparenza della prosperità della cultura e del dominio. Ciò che i Cesari avevano rispettato e adulato nelle città italiche, era il soldato romano. Abolito il soldato e il cittadino, l'Italia, sebben sede dell'imperio, non era altro omai che una provincia.

Dopo Caracalla, per tutto il secolo III, i capitani d'un esercito sempre più straniero si contesero colle armi l'imperio e la vita. Ma tutti, per orgoglio militare e per illimitato arbitrio, dovevano aborrire ogni rappresentanza municipale; e più di tutto quella che pareva una continuazione della repubblica romana. Aureliano e Diocleziano si proposero ad esempio le autocrazie dell'oriente, il regno della forza in tutta l'asiatica ostentazione. Il gran punto era che l'Italia non

fosse più amministrata per municipii da curie composte di maggiorenti o di eletti del popolo, ma per vaste prefetture, affidate a favoriti (*comites*) a modo delle satrapie persiane. Tanto assoluta divenne poi l'autorità di questi prefetti, che in alcune provincie dell'oriente essi giunsero a prendere apertamente il nome di despoti. Ultimo e inevitabile effetto di questo modo di governo è stringere per ogni provincia in una sola mano armi, giudizi, tributi, opere pubbliche; non soffrir norma o misura; non dare sicurtà alle cose o alle persone, al diritto o all'onore. Fu questo per la civiltà italica un profondo sovvertimento. Con Diocleziano ebbero principio sette secoli di barbarie, fino al risorgimento dei municipii, verso l'anno mille.

E per verità, che sogliamo noi significare anche oggidì quando chiamiamo barbara l'Asia? Non è già che non siano quivi sontuose città; che non siavi agricoltura e commercio, e più d'un modo di squisita industria, e certa tradizione d'antiche scienze, e amore di poesia e di musica, e fasto di palazzi e giardini e bagni e profumi e gioie e vesti ed armature e generosi cavalli e ogni altra eleganza. Ma noi, come a fronte dei Persi e dei Siri i liberi Greci e Romani, sentiamo in mezzo a tuttociò un'aura di barbarie. Ed è perchè in ultimo conto quelle pompose Babilonie sono città senz'ordine municipale, senza diritto, senza dignità; sono esseri inanimati, inorganici, non atti a esercitare sopra sè verun atto di ragione o di volontà, ma rassegnati anzi tratto ai decreti del fatalismo. Il loro fatalismo non è figlio della religione, ma della politica. Questo è il divario che passa tra la obesa Bisanzio e la geniale Atene; tra i contemporanei d'Omero, di Leonida e di Fi-

dia e gli ignavi del Basso Imperio. L'istituzione sola dei municipii basterebbe a infondere nell'India decrepita un principio di nuova vita.

Adeguata alle provincie dell'Asia, l'Italia cade al pari di esse sotto il flagello della fiscalità. In breve si vide desolata la campagna, disgregato dagli esattori il retaggio avito della città.

Intanto le false legioni, coscritte fra quei medesimi barbari ch'esse dovevano combattere, e prive di quell'arte militare ch'è il frutto e il compendio d'un'alta civiltà, erano di tanto infida e vana difesa che poco dopo Caracalla già le orde nomadi poterono penetrare nel mezzo dell'Italia, che non perciò dai Cesari venne armata; pensarono essi ch'era meglio vederla desolata che vederla forte. I popoli, non potendo più distinguere in quel diluvio straniero gli eserciti amici dai nemici, disfacevano i ponti e le strade per disviare le invasioni. Le città isolate in mezzo a squallide solitudini caddero in rapida miseria e ruina. Poco dopo Costantino, S. Ambrogio le chiamava: *semirutarum urbium cadavera*.

Già si sa perchè Costantino avesse abbandonato l'Italia. Finchè l'Italia era la sede dei regnanti, sempre la memoria del suo primato suonava nell'animo delle nazioni come la voce del diritto. E le nuove pompe asiatiche, delle quali divenivano solenni legislatori e antistiti gli eunuchi, non potevano senza amaro disdegno esser mirate dal popolo romano sempre ricordevole dell'antica potenza e maestà. Quindi irresistibile nei Cesari il pensiero di trasferire sul limitare dell'Asia la sede dell'imperio, volgendo a tal uopo la stessa poetica tradizione che poneva in quei luoghi la madrepatria di Roma. Quindi l'Italia tramutata in frontiera, spogliata di quelle difese

e di quei privilegi che si riservano alla sede dei regni.

Nella quarta èra le città d'Italia sono adunque sottomesse al regime asiatico, subordinate ad una capitale quasi asiatica, civilmente e moralmente associate all'Asia. Anzi in tal condizione rimasero molte città marittime per tutto quasi il medio evo; fu questa la forma della loro barbarie. Il nome di duci o volgarmente dogi, che portavano i prefetti militari inviati da Bisanzio, rimase poscia ai magistrati di quelle che risursero alla libertà primitiva.

Ma la rimanente Italia soggiacque ad altra più profonda sovversione dell'ordine municipale e a più intenso grado di barbarie, quand'ebbe a stabili abitatori suoi gli stessi barbari.

Pel volgo degli scrittori, l'invasione gotica e longobarda è l'ultimo esito d'un'inveterata guerra tra Roma dominatrice e le nazioni vergini e libere del settentrione. Non è così. Goti e Longobardi non avevano mai avuto a difendere i patrii deserti dalla conquista romana; non combattevano pei loro diritti; ma erano in uno od altro modo mercenari o vassalli o profugi nelle terre bizantine; e fattisi ribelli, venivano riversati per ripiego dei governanti verso l'Italia, ch'era divenuta per questi una frontiera al di là dai mari e dai monti.

Or è a notare che già dai tempi incirca di Caracalla, ossia dall'abolizione della cittadinanza romana, si era tentato sostituire un nuovo popolo militare a quello che si voleva disarmare. Si era fondato lungo il Reno e il Danubio un nuovo modo di milizia, e con esso un nuovo modo di tributo, e una nuova possidenza, aborrente



tanto dalla proprietà italica quanto dalla comunanza germanica. Già sotto Alessandro Severo e sotto Probo i soldati, lungo quei confini, ebbero assegni stabili di terre con dote di bestiami e servi, e col diritto di trasmetterle ai loro figli insieme al dovere della milizia. Fossero dapprima Romani o nol fossero, essi dovevano d'allora in poi radicarsi sui loro terreni.

Ecco legalmente istituita una casta militare in un imperio propositamente disarmato. Ecco fondato il diritto feudale, col fedecommesso condizionato alla milizia, col godimento senza libera proprietà, coll'appartenenza dei servi non all'uomo ma alla gleba, col tributo non pagato in moneta al principe, ma fornito in viveri dall'agricoltore al soldato. Questo nuovo diritto sociale doveva col tempo dilatarsi dall'estrema frontiera alle provincie interiori, a tutto l'occidente, alla stessa Italia. Probo aveva detto che quella nuova istituzione avrebbe reso inutile ogni altro esercito: *Dixit brevi milites necessarios non futuros* (Script. R. It. I.). Ma il compimento del suo sistema era già il più barbaro modo di conquista; poichè disfaceva la possidenza e riduceva a perpetua servitù l'agricoltura. E venendo i nuovi signori a vivere nelle loro stazioni militari fra i servi avvinti alla gleba, i vetusti palagi delle città restavano condannati a solitudine e ruina, e riducevasi la società municipale a poca e misera plebe. Era la primitiva barbarie del settentrione trapiantata stabilmente nel mezzodì; era troncato l'intimo commercio tra la città e la terra.

Allorchè le milizie barbare poterono espandersi senza freno sulle interne provincie, l'isolamento delle città riescì maggiore in quanto codesti Goti, Eruli, Longobardi che si appropriarono succes-

sivamente sia le terre sia le rendite, erano bensì cristiani, ma della setta ariana poco diffusa nelle città d'Italia; e i più degli agricoltori erano, come porta il nome, tuttavia pagani. Perlochè quando Radagaiso con duecentomila Goti penetrò fino negli Appennini ove poi fu disfatto e preso (406), i contadini videro in quella irruzione d'un esercito cristiano una vendetta degli antichi Dei, posposti dai nuovi imperanti. «Invase subito Roma infinito spavento; accorrono in città tutti i paesani (*fit omnium paganorum in urbem concursus*); esclamarono tutti di soffrir questo perchè furono negletti i riti de' sommi Dei (*quod neglecta fuerint magnorum sacra Deorum*); ferve di bestemmie tutta la città (*fervent tota urbe blasphemiae; vulgo nomen Christi.... probris ingratur*) (Script. R. It. I.)». E poco stante, Alarico, che aveva già distrutto in Grecia i templi di Cerere Eleusina e di Giove Olimpico, atterrò in Roma la statua della Vittoria, palladio del popolo (410).

Quella stessa ragione di stato che aveva determinato i Cesari ad allontanarsi da Roma, aveva dovuto indurli a mutare il giuramento che per quelle soldatesche avventizie era l'unico vincolo di fedeltà, e che divenne poi in occidente, sotto il nome d'omaggio, il nodo supremo dell'ordine feudale. Sarebbe stato assurdo che gli eserciti di Bisanzio dovessero prestar tuttavia giuramento agli Dei del popolo romano, all'aquila di Giove, all'ara della Vittoria. Era necessario un nuovo giuramento e una nuova insegna: *ut eum solum arbitrarentur Deum quem coleret imperator* (ib.). Perciò la milizia e il comando dovevano divenir privilegio dei seguaci d'una nuova fede: *Jussit.... christianos solos militare, gentibusque et exerci-*

*tibus principari* (ib.). I Goti dunque, i Vandali, i Longobardi, nell'aggregarsi in uno od altro modo alle forze bizantine, dovevano per primo atto di disciplina sottoporsi al battesimo. Ciò avendo essi cominciato a fare quando la dottrina d'Ario, ripulsa poco prima nel concilio di Nicea (325), era salita in favore a Costantinopoli, il cristianesimo pervenne a loro sotto la forma ariana. Al che valse assai la versione che Ulfila, vescovo ariano, fece delle scritture in lingua gotica, a quei tempi incirca che S. Gerolamo le traduceva in latino.

Questo è un fatto semplicissimo; nè si vede come Pierre Leroux potesse riputare astuzia di corte l'aver imposto di preferenza alla milizia la dottrina degli Ariani, perchè questi « *lui paraissaient infiniment moins révolutionnaires* (Enc. Nouv. - Arianisme, Athanase) ». Tuttociò che si può dire è che l'arianismo si accostava molto al mosaismo, che certamente non è dottrina servile. E infine se la corte bizantina seguì per qualche tempo l'arianismo, lo abbandonò tosto e per sempre. Onde se vi fu arte nell'inviare genti ariane in paese non ariano, è mestieri dire ch'essa non oltrepassò il triviale precetto: *divide et impera*.

Intanto erano isolate nel secolo quinto e sesto le città, perchè vi si era introdotto di recente l'uso rituale della lingua latina, o conservato forse in alcune il primiero uso della greca, ma nelle campagne, presso la casta militare, dominava la fede ariana e la lingua gotica, e presso le genti rustiche il culto degli antichi Dei.

Ebbene, in tanta confusione, la forza dei municipii comunque prostrati e conculcati, fu tanta, che il rituale latino potè uscirne ad occupare insensibilmente tutta la superficie dell'Italia. E a

misura che il paganesimo spariva dalle campagne, i confini tra l'una e l'altra diocesi vennero a coincidere all'incirca con quelli delle antiche giurisdizioni municipali, che rappresentavano altri più vetusti termini di popoli e religioni. Era come una selva atterrata che ripullula da sepolte radici. La stessa casta longobarda, opponendo un vescovo ariano ad ogni vescovo latino, accettò e sancì quelle prische circoscrizioni. Il municipio fu più forte della conquista.